



I romanzi della Grande montagna Usa

Letteratura. James Still ("Fiume di terra") e Ivan Doig ("Il racconto del barista") affrontano un mito narrativo. Nell'immaginario americano le vette non sono, come in Europa, un traguardo sportivo ma una presenza "umana"

GIAN PAOLO SERINO

Se in Europa il mito della montagna è ormai considerato come una sfida sportiva e umana, come una vetta da scalare, e qualcosa da conquistare e anche da dissacrare più che essere quello che è realmente - un paesaggio emotivo - negli Stati Uniti le Grandi Montagne fanno ancora parte della cultura del vivere quotidiano più selvaggio: nessuna sfida, anche perché la morfologia non è quella delle Alpi, ma quelle di giganti che ti camminano accanto, ombre selvagge che scolpiscono uomini e caratteri, che ridimensionano le storie dei singoli per farle diventare epica del "grande sogno americano" o del suo fallimento.

Perché come scrive James Still in "Fiume di terra" (finalmente tradotto integralmente in Italia da Mattioli 1885 con la curatela di Livio Crescenzi), «I monti americani sono onde di terra, che si dilavano per l'eternità. E non c'è un monte che si erge orgoglioso che non possa però sprofondare nella melma del dolore. Oh, figli miei, dove stiamo andando su questo possente fiume di terra, nascendo, generando e morendo - i vivi e i morti che cavalcano le acque? Dove ci sta spazzando tutti?».

Dettare i tempi

Un "Fiume di terra" che James Still pubblicò nel 1940, pochissimi mesi dopo il "Furore" di Steinbeck. Entrambi i romanzi descrivono gli anni della Grande Depressione americana, ma mentre la famiglia Joad protagonista del capolavoro di Steinbeck attraversa gli Stati Uniti ed è la strada a dettare i tempi anche di scrittura, la famiglia Baldrige protagonista di "Fiume di terra" non abban-



Le Rocky Mountains: scolpite nel panorama emotivo americano. A destra, le copertine delle edizioni italiane dei libri di Still e Doig

La morfologia è quella di rilievi che scolpiscono uomini e caratteri

dona le miniere di carbone sotto i Monti Appalachi, ma cerca di sopravvivere in un mondo martoriato dall'economia come dal clima e dalla desolazione.

Un mondo - che nel romanzo è raccontato da un bambino - che sembra non mutare mai, tranne le stagioni e gli anni che passano ma che in realtà è un mondo martoriato in cui la provazione, la violenza e la morte fanno parte del quotidiano e che, eppure, diventa troppo onesto, troppo umano, troppo reale e credibile, per es-

essere considerato solo un romanzo.

Un adolescente

E sempre un ragazzo, questa volta non un bambino ma un adolescente, è il narratore de "Il racconto del barista" di Ivan Doig (appena pubblicato in Italia da Nutrimenti, curatela di Nicola Manuppelli, pagg. 476, euro 18). Anche tra queste pagine è il rapporto tra uomini e montagne, in questo caso le Rocky Mountains del Montana, a essere le protagoniste comprimarie. Siamo



esattamente nel West della tradizione: qui c'è stato lo scontro di "Little Bighorn", qui ci sono le celebri "butte", le colline piatte riprese in tanti film di cowboy, ma soprattutto qui c'è quello che Doig definisce «lo spirito americano più puro». Perché il west è l'uomo dentro il paesaggio. È la narrazione della descrizione: il rosso delle montagne e le impronte lasciate dall'uomo. Ivan Doig (1939-2015) è nato e cresciuto in questi paesaggi che ha raccontato in quasi tutti i suoi romanzi, finalista al "National Book Award", tanto da essere definito negli Stati Uniti «una figura centrale nella letteratura del West americano». Doig è uno "storyteller", un narratore puro, capace di raccontare storie che in questo caso affida alla voce del barista, del figlio. Quello che descrive è un mondo all'ombra delle montagne, un mondo di lavoratori stremati, di una "working class" che iniziava a rivendicare i propri diritti.

Località immaginaria

Siamo nei primi anni '60, e anche nella località immaginaria che Doig inventa, la Contea di Two Medicine in Montana, si sentono i primi echi di quella rivoluzione dei costumi che avrebbe spazzato via il "sogno americano". Un racconto che inizia così: «Mio padre è stato il miglior barista mai esistito. Nessuno ha mai avuto seri dubbi riguardo a Gros Ventre, città orgogliosa di ogni tipo d'onore, né fra i pascoli solitari e nelle case dei mandriani o in altri luoghi riarsi della contea, dove il Medicine Lodge era considerato quasi al pari di un'oasi sacra». Il "Medicine Lodge" è dove il ragazzo Rusty cresce ma è anche quel microcosmo di incontri umani, di scontri epici, di modernità che spalanca le porte del saloon, che è anche il teatro di quasi tutto il romanzo. Da quel bar nascono le avventure di un romanzo alla Stevenson, tra scoperte sul fiume Missouri, il più grande fiume dell'Ovest, gli inverni rigidi delle Rocky Mountains e l'arrivo dei primi "beat". Un romanzo dove la poesia si nasconde sotto la prosa perché, come scriveva spesso Doig, «il linguaggio è la mia vera ragione perché la lingua è la casa dello scrittore».

buonanotte.punto.com

Soluzione semplice a un problema difficile

MARIO SCHIANI

Twitter @MarioSchiani
m.schiani@laprovincia.it



A pensarci bene, la soluzione potrebbe essere semplice. Prima di spiattellare, mi tocca costringervi alla lettura di una premessa. Questa: si dà per scontato, qui, che la maggior parte di noi conduce ormai una doppia vita. Quella nel mondo fisico: fatta di lavoro, rapporti sentimentali, figli, tasse, cani, gatti, code e al supermercato e telefonate di gente che vuol vendere qualcosa. C'è poi la vita che per comodità definiremo "virtuale": quella, apparentemente autonoma, assunta dai profili Facebook, Twitter e Instagram che designiamo a rappresentarci. Vite parallele ma non del tutto estranee l'una all'altra: la seconda, potremmo dire,

interferisce spesso con la prima, la condiziona, ne modifica umore, temperatura, gradiente di produttività e coefficiente di serenità e/o felicità.

Questo - e qui ci avviciniamo alla pensata di cui sopra - avviene perché ci ostiniamo a vivere questa "vita" virtuale come fosse effettivamente una seconda vita a noi concessa, sulla quale ci viene spontaneo tentare di esercitare un controllo, ricavarne un rendimento, alzare un recinto protettivo per noi e i nostri cari. Ma vita non è, a pensarci: è un crocevia di fantasmi, un miscuglio di voci, un caleidoscopio arrugginito. Inutile - e dannoso - cercare di immergersi in esso come si farebbe in una società, ovvero in un consenso che aspiri in qualche modo all'ordine, alla razionalità, al rispetto e perfino, parola abusata ma qui necessaria, al dialogo. Purtroppo molti, moltissimi ci provano e il risultato è quello di ottenere precisamente l'effetto contrario: il caos del virtuale entra nel reale, le frustrazioni di qualcuno diventano veleno psicologico per tanti, il codice - linguistico e no - di comunicazione si fa sfrenato, volgare,

apocalittico, approssimativo, smodato, menzognero. E soprattutto impunito.

La tendenza, come direbbe un politico sprofondato in una poltrona di Porta a Porta, va invertita perché, se siamo onesti, e anche solo un pochino ricettivi, dalla Rete possiamo prendere molto di buono, almeno tanto quanto di negativo ci passa sotto gli occhi, se non di più. Quante volte, infatti, ci è capitato di scoprire, in Rete, un buon autore, oppure una bella canzone o, ancora, di venire a conoscenza di una mostra interessante? Tutte cose che esistevano al di fuori del web, ma

che il web ha avvicinato a noi purché avessimo l'accortezza di tradurle poi nella vita "reale". Stessa cosa vale per le persone: per quelle, tante, che si presentano online con la loro faccia e il loro nome, sono disposte al confronto e all'amicizia e non "usano" la Rete, come si sente dire, più di quanto "usino" il prossimo: non si lasciano tentare dalla profferta di una vita virtuale perché sanno che la vita è una sola e qualunque cosa rifletta la nostra, è bene renderla di essa un'immagine decente, onesta, dignitosa.

Internet ci ha dato orecchi e occhi per sentire e vedere, come in una straordinaria visione contemporanea, tutte le sciocchezze e tutte le nefandezze che accadono al mondo, o almeno buona parte di esse. E come se avessimo sviluppato, di colpo, la facoltà di percepire gli ultrasuoni e gli ultravioletti: questo può cambiare la nostra percezione del mondo, ma certo non sposta di un millimetro la nostra responsabilità di umani e l'occasione che ci è data di una vita di cui non vergognarci.

Si dà ormai per scontato che la maggior parte di noi conduca una doppia vita: sul web e fuori. Ebbene: non è vero